

Cultura & Spettacoli



Dalla festa mobile alla stagione delle foglie morte

Addio a Romana Loda: attraverso la Multimedia (arte, poesia, musica) «voleva essere sempre in anticipo sulla vita»

■ È morta nei giorni scorsi Romana Loda. Ha offerto arte, musica e poesia nei decenni scorsi in città, come frammenti di un discorso amoroso, attraverso la sua Multimedia, da via Aleardi a vicolo Calzavella (ma già prima a Erbusco). Non una galleria tradizionale: promuovere mostre ed eventi era per Romana un rendere partecipi di emozioni personalissime, generate da incontri e amicizie con gli artisti, che avvolgeva in un abbraccio di scritti, lettere d'amore, concerti, filmati, ritmi jazz, performances di danza, all'insegna del desiderare ardentemente dal fondo dell'anima. Come il New Dada, come il Nuovo Realismo, come il Pop dei quali ha proposto alcuni dei più significati-

vi maestri, accompagnando l'arte nel suo farsi, anche Romana Loda ha creduto che l'arte potesse restituire la vita nella sua interezza. Anzi lei, citando le parole di Boris Vian, «voleva essere sempre in anticipo sulla vita». Spesso per prima, a Brescia, propose Tápies e Joe Tilson, Rauschenberg e Warhol, Lichtenstein e Rosenquist, Ramos e Wesselmann, Jim Dine e Christo, o newdada e popisti nostrani come Emilio Villa, Rotella, Adami, Baj, Schifano, Angeli, Festa, Pozzati, Spoldi, Tadini, Del Pezzo, Gilardi; o antesignane della body art anche più dolorosa come Ketty la Rocca o Gina Pane; fotografe femministe come Verita Monselles o Carla Cerati; innestò artisti tra

sensibilità antropologiche e multietniche (da Marrocco a Fathi Hassan); esplorò concerti pittorici (da Giuman a Concato) e accolse giovani carichi di fantasia e ironia. Svanita la «festa mobile» di gruppi ansiosi di trovarsi, di voglia di dirsi tutto, di performances generose e ingenuie, Romana - che da giovane amava «reincarnare» Marilyn Monroe (e propose più volte le «Marilyn» di Rotella: foto) - parlò di stagione delle foglie morte: «Improvvisamente il problema più assillante per tutti fu il tempo, anzi la mancanza di tempo». E l'arte, meno coinvolta nella vita, diventò «patinata». Lei si chiedeva, sull'onda nostalgica di Charles Trenet, «Che cosa resta dei nostri amori?» f. lor.

IL SANGUE DEL SUD

I forzati della fratellanza nel Risorgimento nordista

Giordano Bruno Guerri rivaluta le ragioni del brigantaggio che a suo dire configurò «la prima guerra civile italiana». Dittatura militare e pentitismo

Nel 1861, l'Italia, «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor» invocata da Alessandro Manzoni, era finalmente una realtà. Ma di quale realtà si trattava? Realizzata dalla classe dirigente piemontese grazie all'abilità diplomatica di Cavour e al «temperamento incendiario» di Garibaldi, l'Unità presentava ancora molte pecche che la celebre sentenza di Massimo d'Azeglio, «Si è fatta l'Italia, ma non si fanno gli italiani», segnò come una condanna, aggravata in seguito da un'altra sua affermazione: «La fusione di Napoleone mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaialoso». L'allusione chiaramente riguardava la gente del Sud, alla quale i piemontesi civilizzati contrapposero una insofferenza «rancorosa», perché i meridionali erano degli incivili e dei briganti. «Al Sud c'erano banditi veri - spiega lo storico Giordano Bruno Guerri (è presidente del Vittoriale degli Italiani) che nel volume «Il sangue del Sud» (Mondadori), racconta la «prima guerra civile italiana» per fare piena luce sul complesso rinnovamento politico e civile della nazione dopo l'Unità. A questi delinquenti vennero equiparati i briganti meridionali in lotta per scacciare gli stranieri che sbandieravano una fratellanza forzata fatta da invasori arroganti».

Perché il libro è polemico nei confronti della storia ufficiale?

Era necessario storicizzare correttamente il Risorgimento perché è stato enfatizzato in un modo da libro «Cuore». Sebbene la storiografia abbia fatto qualche studio sui problemi del brigantaggio, questi studi non sono mai passati alla vulgata, alla conoscenza popolare. La nostra scuola soprattutto dà del Risorgimento un'immagine unilaterale e quindi falsata, e non è un bene per un popolo non conoscere la propria storia correttamente.

Per il Sud, si parla di annessione forzata all'unità. Fu davvero così?

Fu una vera e propria guerra civile che comportò almeno centomila morti fra i meridionali e i soldati italiani, più di tutte le guerre d'indipendenza messe insieme. L'esercito dovette schierare più della metà dei suoi organici, e per ordine governativo e non per crudeltà militare, compì degli eccidi: distruzione di interi paesi e fucilazioni sommarie. Il brigantaggio, nonostante tutto resistette ad oltranza, e si riuscì a fermarlo solo con una legge speciale, la prima dittatura militare che abbiamo avuto in Italia, quella conseguente alla legge Pica dell'agosto del 1863.

Che cosa prevedeva questa legge?

Prevedeva che i tribunali militari provvedessero ai giudizi senza possibilità di appello con fucilazione immediata. Oltretutto, contemplava per la prima volta l'uso del pentitismo.

I briganti che si fossero pentiti o che avessero collaborato, la facevano franca pur avendo commesso decine di omicidi e di reati.

Un Risorgimento un po' anomalo allora quello del Sud?

Certamente. L'equivoco in gran parte fu dovuto al fatto che il conquistatore primo fu Garibaldi che prometteva terre ai contadini e una maggiore giustizia sociale per cui nelle sue schiere si arruolarono moltissimi di quei giovani che poi sarebbero diventati briganti. Finita l'epopea garibaldina, e trovatisi davanti all'autoritario governo piemontese che impose subito la leva d'obbligo, tasse altissime, chiuse parecchie industrie riducendo il lavoro e instaurando pesanti tasse doganali che impoverivano il Sud, in molti si diedero alla macchia. Fu una reazione armata sostenuta dai Borboni e soprattutto dalla Chiesa.

La Chiesa era dalla parte della gente del Sud?

La Chiesa, come diceva Machiavelli, non voleva l'Italia unita in uno Stato laicissimo com'era quello piemontese che aveva già fatto e fece poi leggi contro le ricchezze del Vaticano. La chiesa non poteva che opporsi e promosse le reazioni del Sud dove le uniche autorità vere che i contadini e quindi i briganti riconoscevano, erano i parroci.

I pregiudizi alla Massimo d'Azeglio, quanto influirono nella guerra ai briganti?

Molto, perché erano giudizi diffusi in tutta la classe dirigente settentrionale e anche nella borghesia. Parlando di Sud si parlava di Africa e di africani più che di italiani. In realtà poi come risulta anche da alcuni studi, i meno favorevoli all'unità erano proprio i piemontesi.

Perché?

Perché il Piemonte era uno stato ricco, di cultura francese almeno per metà, e gli poteva andar bene prendersi la Lombardia, ma l'idea di fondersi con i meridionali che peraltro non conoscevano, perché allora gli italiani non viaggiavano, procurava preoccupazioni se non addirittura rivoluzioni.

Lei fa una distinzione fra briganti e banditi: qual è la differenza? Non si tratta in entrambi i casi di fuorilegge?

Il confine a volte è molto labile. C'erano dei veri criminali che vennero etichettati come briganti, perché assalivano i ricchi che in genere erano dei filopiemontesi e avevano delle motivazioni ideali solo in parte. C'erano spesso anche dei torti personali da saldare contro questo o quel padrone, o contro lo Stato che li aveva dichiarati renitenti alla leva.

La questione meridionale oggi ha trovato una soluzione o siamo ancora al punto di partenza?

Non siamo più al punto di partenza, ma neanche al punto d'arrivo: siamo in mezzo al guado. Il Sud ha dei problemi che non vengono risolti e che in buona parte sono una eredità di come fu realizzato il Risorgimento e quel che avvenne negli anni successivi. La crisi economica che tra il 1880 e il 1890 colpì soprattutto il Sud, provocò quel tremendo fenomeno dell'emigrazione di milioni di persone che sino ad oggi ha comportato il mantenimento del divario economico.

Colpa dei settentrionali la condizione arretrata del Sud?

No, questo no. Se dovessi sintetizzare una frase pesante ma chiara, su quello che accadde dopo e sul modo di pensare dei meridionali direi: «Ci avete voluti a tutti i costi? Adesso mantenete». Il brigantaggio s'è portato dietro tutti gli altri problemi già esistenti come la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, e quando fu sconfitto le sue falangi finirono per rinforzare quel senso dell'antistato che è alla base di questi fenomeni.

Francesco Mannoni



Scontro soldati-briganti, Anonimo '800, part., Museo Civico Bologna

Mazzini, lo sconfitto che diede all'Italia i simboli politici

Giovanni Belardelli dedica un saggio al patriota: «Non era un terrorista, propugnava l'insurrezione popolare»

Cattedratico di Storia del pensiero politico contemporaneo all'Università di Perugia, editorialista, autore di numerosi ed importanti saggi, Giovanni Belardelli ha di recente pubblicato con il Mulino «Mazzini».

Professor Belardelli, nel film «Noi credevamo» di Martone, ispirato all'omonimo romanzo di Anna Banti, Mazzini viene ritratto come un terrorista. Ma secondo lei era tale?

No Mazzini non era un terrorista, anche se non era affatto contrario alla violenza politica, che giustificava in due forme, entrambe molto diverse dal terrorismo. La prima era l'insurrezione popolare di massa, sempre cercata e mai trovata nella sua vita. La seconda si prospettava

laddove non esistevano le più elementari libertà politiche: era ammesso il ricorso all'uccisione del tiranno, il sovrano non costituzionale. Per il terrorista invece la violenza si esprime attraverso l'uccisione di un grande numero di persone sconosciute all'attentatore, per altri fini politici.

Quale fu l'importanza nella nostra storia dell'esperienza di Mazzini triumfante nella Repubblica romana 1849?

L'importanza fu enorme per Mazzini stesso: l'idea dell'indipendenza nazionale faceva tutt'uno con l'idea della terza Roma, la Roma del popolo, l'Italia del popolo. Fu per lui la prima ed unica esperienza da uomo politico e di governo. Inoltre Mazzini, grande sconfitto del Risorgimento, vinse un'altra battaglia, quella del mi-

to. Conquistò grazie alla Repubblica romana il campo dell'immaginario. Pensiamo al caso del giovane poeta mazziniano, Goffredo Mameli, scrisse l'inno prima dell'Italia democratica, poi di quella repubblicana. Il mazzinianesimo ha dato all'Italia i simboli politici, il mito di Roma, ha monopolizzato l'idea del sacrificio e del martirio.

Come l'esilio segnò la vita di Mazzini?

Mazzini ha trascorso gran parte della sua vita fuori d'Italia. Il maggior teorico dell'Unità non conosceva il Paese per cui combatteva. Prima raggiunse la Francia, poi si stabilì in Inghilterra, Stato liberale, centro del dibattito politico europeo, dove si radunavano esuli di mezza Europa. Ci sono poi da considerare due Mazzini diversi. Il Mazzini esule che viveva in

Gran Bretagna offriva un'altra faccia rispetto a quella del cospiratore.

Perché Mazzini e Marx erano avversari?

Dal punto di vista teorico erano divisi da grandi differenze. Marx era per la lotta di classe. Mazzini predicava la collaborazione fra le classi in vista del bene superiore dell'indipendenza nazionale. Gli italiani dovevano essere uniti contro l'Austria, non divisi fra loro per motivi di censo. L'altra principale differenza fra i due pensatori politici era il dato economico. Mazzini dava all'economia un significato relativo. Il dato etico, valoriale, per Mazzini sopravanzava grandemente quello economico. Nella concretezza della storia italiana queste differenze tesero a cancellarsi, perché i primi socialisti marxisti erano

mazziniani. Il movimento internazionalista nasce dai giovani delusi da Mazzini.

Qual è stata in conclusione l'importanza di Mazzini nella nascita dello Stato italiano?

È stata un'importanza decisiva sul piano delle idee, nell'affermazione come necessità imprescindibile non solo dell'indipendenza dell'Italia, ma anche della creazione dello Stato unitario, come propugnava la Giovine Italia sin dalla sua fondazione. Se l'Italia è risultata essere alla fine uno Stato unitario è diventata tale perché Mazzini ha instillato questa idea nella testa dei democratici ma anche dei liberali come Cavour, questo è stato il grandissimo successo dell'Italia mazziniana.

Giovanni Masciola

Zaccagnini modello politico di correttezza e confronto

La casa editrice Studium, nella collana significativamente intitolata «Coscienza del tempo», ha pubblicato gli atti di un convegno dedicato alla memoria di Benigno Zaccagnini nel ventesimo anniversario della sua morte: «Zaccagnini nel futuro della politica», a cura di Aldo Preda, Studium, 2010.

È un volume particolare perché segnato da una celebrazione tutta politica, dove cioè è la stessa politica ad assurgere al ruolo di vera protagonista. Non solo per la banale osservazione che si può facilmente desumere dall'essere stato Zaccagnini un uomo politico ma perché la vera questione che ha ispirato il convegno è, in sostanza, la seguente: cosa resta oggi dell'insegnamento, dello spirito, dell'opera di Zaccagnini?

È una domanda che ha una sua inevitabile carica retorica ma che pure è pertinente considerando i successivi sviluppi che hanno caratterizzato il sistema politico italiano. A rispondere ad essa sono stati d'altronde chiamati proprio in primis degli uomini politici (Bersani, Bodrato, D'Alema, Franceschini, Tabacchi) oltreché illustri uomini di Chiesa (monsignor Bregantini, monsignor Verucchi, il cardinal Tonini) e la figlia, Livia, per una testimonianza affettuosa, familiare, privata.

Più che ripercorrere l'itinerario personale di Zaccagnini (la resistenza, l'attività nella Democrazia cristiana, la militanza fianco a fianco ad Aldo Moro, la sua segreteria in una Dc completamente da rinnovare nel drammatico clima degli anni Settanta), il piccolo volume costringe alcuni tra i più significativi politici italiani a dibattere sul peso e il senso dell'opera del politico ravennate nella storia d'Italia. È, in questa chiave, una sorta di documento interessante soprattutto per capire gli sforzi operati oggi dal Partito democratico nella sua travagliata ricerca di una identità politica chiaramente riconoscibile.

La necessità di individuare delle solide radici storiche, di innestarsi su un terreno fertile, di connettersi ad una tradizione politica forte conduce il segretario del Pd Pier Luigi Bersani a indicare in Zaccagnini un "modello", una figura che deve, citando le sue parole, entrare "nel muro portante" del partito.

Egli viene così eletto a rappresentante di una cultura che ha fatto dell'onestà, della correttezza, del confronto il «metodo» dell'azione politica ed uno dei simboli di un cattolicesimo democratico che, insieme a Dossetti e La Pira a Moro, è riuscito a conciliare ispirazione religiosa e laicità, difesa della libertà e valore dell'uguaglianza.

Lo «spirito» di Zaccagnini viene dunque rievocato per sottolineare una sorta di «dover essere» della politica: un metodo che si è perduto nelle radicali e incompatibili fratture dell'odierno scenario politico, un insieme di valori che si è dissolto e non pare più costituire un cemento unificante tra le diverse espressioni della società. Una «memoria per il futuro», come recita il titolo dell'intervento di Dario Franceschini, che se non ha trovato oggi una sua corrispondenza nella realtà, sarà necessario ritrovare domani se si vuole ridare un senso, una speranza, un'idea morale al governo della polis.

Non è, dunque, la ricostruzione storica di una personalità politica a costituire l'oggetto del libro né vi è in esso il segno di una santificazione apologetica, pur non mancando inevitabilmente qualche cenno retorico e celebrativo. È, ripeto, soprattutto un documento che attesta le fatiche di una parte della classe dirigente del Paese a leggere la propria storia, a ridefinirsi ex novo dopo la definitiva chiusura di una lunga stagione.

Paolo Acanfora